

Nuove comunità metromontane per le bioregioni urbane

Giuseppe Dematteis

Fra le tante felici occasioni che ebbi di collaborare con Alberto Magnaghi, fu particolarmente impegnativa l'organizzazione del convegno "La nuova centralità della montagna", tenutosi al Monastero di Camaldoli nel Novembre 2019. Esso si concluse con l'approvazione di un Manifesto con lo stesso nome, firmato da tutti i principali enti e organismi nazionali interessati ai problemi della montagna. Il manifesto constatava che, "con il graduale venir meno del divario tra città e campagna, perde significato la vecchia contrapposizione tra una montagna rurale *marginale* e un *centro* che si identifica con le maggiori città, in quanto tra di esse e la montagna si riducono le differenze culturali, mentre crescono i rapporti di complementarità" (SDT 2019, 2). E quindi affermava che "i *margin*i montani hanno le potenzialità per divenire un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative si fondono per dar vita a una nuova civilizzazione, con effetti rigenerativi sulla vita stessa delle metropoli" e questo perché "i loro valori patrimoniali cominciano oggi ad esser visti come un insieme di risorse che possono rendere le *comunità locali* resilienti" (*ibidem*). Partendo da queste idee e tenendo presenti gli sviluppi recenti nella teoria e nella pratica territorialista (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023), ragionerò su che cosa significhi oggi costruire *comunità locali*.¹

¹ Nel trattare questo tema ho tenuto presente il documento inedito "Dopo le comunità locali: una territorializzazione post-moderna" di Paolo Castelnovi, che ringrazio per avermelo comunicato. Sono anche grato a Daniela Poli per alcuni utili suggerimenti che ho tenuto presenti nella versione finale del testo.

Mi riferirò a situazioni specifiche dei territori montani, nelle quali il progetto della bioregione urbana può combinarsi con il modello concettuale e operativo della metromontagna.

Vecchie e nuove comunità

La sociologia novecentesca, seguendo la classica distinzione fra comunità e società (*Gemeinschaft vs. Gesellschaft*), proposta da Tönnies e rielaborata da Weber e da Parsons, ha considerato le comunità tradizionali come forme associative premoderne, con caratteristiche distinte e in buona parte opposte a quelle dominanti nella società del XX secolo. Come ci ricorda Arnaldo Bagnasco (1999), l'idealtipo comunitario si basa sull'idea di una *solidarietà organica*, cementata dal comune sentimento di *appartenenza* e dal prevalere dell'interesse collettivo sugli interessi dei singoli componenti. L'idealtipo della società moderna corrisponde invece a un aggregato di individui tenuti insieme da una *solidarietà 'meccanica'*, orientata al perseguimento razionale degli interessi dei singoli. Il primo tipo si riferisce principalmente a *comunità di luogo* relativamente chiuse entro spazi rurali di prossimità, mentre il secondo ha come principale referente la società urbana aperta al resto del mondo. Nel secolo scorso la contrapposizione netta tra il modello societario e quello comunitario giustificava operazioni di semplice sostituzione, come ad esempio quelle che hanno dato origine ai distretti industriali e alle stazioni turistiche.

Negli altri casi, nell'impossibilità di ritornare alle comunità di una volta, si assisteva con rassegnata nostalgia alla loro estinzione. Oggi invece, con il crescere dell'interdipendenza e degli scambi tra la montagna rurale e le città, le due entità non sono più in alternativa fra loro ed è possibile recuperare i patrimoni identitari delle vecchie comunità nella progettazione di nuove comunità, formate da vecchi e nuovi abitanti, intese come "società di persone che sanno e che possono mettere a fuoco interessi comuni, collaborando per trasformarli in azioni sul mondo" (MAGNAGHI 2020, 306). Si tratta di combinare certi valori che circolano nelle reti globali con quelli che si sono formati nell'interazione di lunga durata storica delle vecchie comunità con l'ambiente dei loro luoghi di vita. Ereditando questi luoghi e interagendo con essi, le neocomunità di progetto possono riprendere e continuare in forme nuove il processo coevolutivo del passato.

Ovviamente molte cose devono cambiare, ma alcuni caratteri originari andranno salvaguardati o ripristinati. Oltre a quelli propri di tutte le organizzazioni comunitarie come la fiducia reciproca, la solidarietà ecc., il fondamento territoriale di queste neocomunità richiederà una forte coscienza di luogo individuale e collettiva, un'assidua cura del territorio, l'uso durevole dei beni comuni e la messa in valore delle specificità locali attraverso una *coralità produttiva*² che combini il saper fare tradizionale con innovazioni tecniche appropriate alle caratteristiche dei luoghi. Inoltre, richiamandosi a noti esempi storici,³ la vita neocomunitaria dovrà basarsi su una democrazia dei luoghi sostenuta da istituzioni di autogoverno (ivi, 213sgg.).

I caratteri distintivi di queste comunità non escludono una loro parziale integrazione nella società moderna in vista di certi vantaggi veri o presunti. Esperienze sul campo e indagini recenti (ASSOCIAZIONE DISLIVELLI 2024) rivelano che gli

stili di vita di chi vive in montagna rispondono a esigenze non molto diverse da quelle di chi vive in città, come ad esempio la realizzazione personale attraverso il lavoro, l'identità personale distinta da quella di gruppo, l'aspirazione alla 'libertà da' e alla 'libertà di' che possono essere minacciate da un eccessivo controllo comunitario. Decisiva è l'attrazione esercitata da stili di vita che richiedono l'accesso in tempi ragionevoli alle città vicine per fruire di servizi qualificati come quelli medico-ospedalieri specialistici, istruzione superiore, teatri, cinema, grandi centri commerciali, discoteche e quant'altro di desiderabile le città e le loro periferie offrono a chi vi risiede, comprese le opportunità di lavoro. Ciò significa che in montagna una vita comunitaria può essere una valida alternativa a quella degli agglomerati urbani solo se ai vantaggi dell'ambiente naturale e sociale si unisce la possibilità di partecipare alla vita delle città vicine. Di conseguenza la montagna delle neocomunità, anche là dove esistono buoni servizi di trasporto, è geograficamente circoscritta ai territori dove ci sono condizioni oggettive di distanza-tempo che permettono agli abitanti – in particolare ad anziani, a disabili, a famiglie con figli che frequentano le scuole superiori ecc. – di accedere a servizi di livello superiore. La distanza dalle città impone quindi delle restrizioni agli spazi geografici in cui oggi possono formarsi nuove comunità. I territori montani che ne rimangono esclusi dovranno essere gestiti come un patrimonio naturale soggetto a norme di conservazione e di trasformazione relative all'uso delle sue risorse energetiche, minerarie, idriche, forestali e dei suoi servizi ecosistemici, compresi quelli 'culturali' (ricreativi, turistici e sportivi).

Le comunità locali metromontane come nodi della bioregione urbana

In una prospettiva eco-territorialista le neocomunità di progetto vanno pensate come *neoeosistemi locali* (MAGNAGHI 2020, 146) della *bioregione urbana*, cioè di un'organizzazione insediativa multiscalare di area vasta, "composta da una pluralità di piccoli e medi centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari non gerarchici" (ivi, 149).

² Nel significato di Giacomo Becattini (2009), ripreso da Alberto Magnaghi (2020, 169).

³ Oltre a quello più noto dei Cantoni Forestali svizzeri si possono ricordare gli *Escartons* del Delfinato, le comunità dell'alto Ubaye, quelle della val Sesia, la federazione dei Sette Comuni dell'altipiano di Asiago, la Magnifica Comunità della Val di Fiemme, la precoce diffusione nelle Alpi dei liberi comuni (Morgex, Chiavenna, Bormio, Clusone ecc.).

Il nome *urbana* ci dice che il “ritorno al territorio” è un ritorno all’urbanità attraverso rapporti vitali con gli insediamenti e agli ambienti rurali, in alternativa al degrado territoriale e ambientale delle grandi concentrazioni urbane. Il prefisso *bio-* indica un percorso orientato a ripristinare i legami sinergici di coevoluzione dell’abitare umano con l’ambiente. Secondo Magnaghi (*ibidem*), ciò comporta l’attivazione di “sistemi produttivi a base locale, fondati sulla valorizzazione delle risorse locali di lunga durata” e sulla “chiusura locale tendenziale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell’alimentazione, dell’energia, con la produzione di servizi ecosistemici ed eco-territoriali”. Nelle pagine dedicate all’operabilità di questa “nuova civilizzazione eco-territorialista” (ivi, 154-183), egli espone con ricchezza di esempi e di rappresentazioni grafiche i capisaldi di una nuova cultura, anche tecnologica. È una cultura idraulica per la riqualificazione dei sistemi fluviali, energetica per l’uso delle fonti rinnovabili locali, agro-ecologica, produttiva e imprenditoriale. In essa “la forza di connessione e di sinergia del sistema urbano-rurale sta in primo luogo nella qualità delle sue reti che dovrebbero consentire a ogni suo nodo grande e piccolo di ‘abitare’ l’intero sistema” (ivi, 162). Di conseguenza la città metropolitana non scompare, ma “può essere ridefinita e riprogettata come *centro di servizi di un sistema regionale policentrico*, funzionale a valorizzare in modo *non gerarchico* le peculiarità identitarie e socio-economiche delle bioregioni urbane che lo compongono” (ivi, 188). Parlando di gerarchie territoriali occorre infatti distinguere tra un significato neutro, riferito all’organizzazione funzionale multilivello, e uno negativo che connota i rapporti tra i centri metropolitani e le loro periferie territoriali in termini di dominanza-dipendenza. Tuttavia non bisogna dimenticare che la gerarchia funzionale facente capo alle città metropolitane è anche in una certa misura una gerarchia di potere, per cui le comunità locali e i sistemi bioregionali urbani devono difendere la loro autonomia, evitando che i rapporti funzionali di interscambio con il livello metropolitano diventino relazioni di dipendenza gerarchica. A tal fine occorrono politiche pubbliche basate su patti di solidarietà tra poli

metropolitani e territori rurali sul modello ad esempio di quelli sperimentati per il Parco agricolo multifunzionale della Città Metropolitana di Firenze (POLI 2019). In generale si può fare riferimento a modelli come quello dei *Contracts de réciprocité* istituiti nel 2013 in Francia dal Comité Interministériel aux Ruralités.

L’integrazione funzionale dei sistemi territoriali montani nella società urbana e metropolitana è un presupposto del modello analitico-progettuale della *metromontagna* (DEMATTEIS 2012 e 2018; CORRADO 2021; BARBERA, DE ROSSI 2021; DEMATTEIS, CORRADO 2021). In esso sono definiti “metromontani” i sistemi di area vasta formati in territori montani prossimi a centri urbano-metropolitani e legati ad essi da rapporti di interdipendenza, derivanti da complementarità ambientali, economiche e socio-culturali. Queste situazioni sono molto comuni in Italia, il Paese europeo più ricco di città medie e grandi poste lungo i bordi delle aree montane e in alcuni casi anche al loro interno. Ad esempio, nel caso della Città Metropolitana di Torino (DEMATTEIS ET AL. 2017) si osserva una dipendenza della città dai servizi ecosistemici della montagna, che è quasi totale per l’approvvigionamento idrico ed è di vitale importanza per la fruizione ricreativa e turistica di chi risiede in città, mentre la montagna risulta dipendere dalla città soprattutto per i servizi di livello superiore, la pendolarità per lavoro, le entrate del turismo e la commercializzazione delle sue produzioni agropastorali. In una prospettiva metromontana l’integrazione funzionale delle bioregioni urbane non risponde solo all’esigenza di soddisfare la domanda di servizi che assicurano l’abitabilità della montagna, ma anche alla necessità, per le imprese impegnate nella trasformazione produttiva delle risorse locali, di accedere direttamente o per il tramite di centri urbani interposti ai servizi tecnici e gestionali di livello superiore. In tal modo i sistemi metromontani possono essere pensati come componenti di un più vasto territorio policentrico derivante dalla “riorganizzazione della città metropolitana come federazione di municipalità, ecoquartieri, ecovillaggi, relazioni sinergiche fra aree urbane, campagna, collina, montagna” (MAGNAGHI 2020, 198).

Conclusioni

La formazione di nuove comunità è oggi resa possibile dal superamento della contrapposizione tra città e campagna. In una prospettiva eco-territorialista e metromontana le nuove comunità sono chiamate a svolgere un ruolo attivo nei processi di rivitalizzazione dei territori montani. Avvalendosi di strumenti tecnici e gestionali innovativi, esse riprendono l'interazione coevolutiva di lunga durata con i luoghi ereditati dalle comunità del passato e quindi la possibilità di riprodurre e incrementare i patrimoni territoriali locali. Adottando le misure necessarie per non soggiacere ai vecchi rapporti di dipendenza dai centri urbani e metropolitani, queste comunità possono contribuire in modo determinante a creare condizioni di abitabilità e di sviluppo locale autosostenibile in territori montani minacciati da spopolamento e abbandono. La tesi qui sostenuta è che a tal scopo esse devono sviluppare legami di interscambio con le città vicine entrando a far parte di più vasti sistemi territoriali bioregionali urbani e metromontani.